

RUSSO CARDONA, Tommaso / VOLTERRA, Virginia, *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Carocci, Roma 2007 [Quality Paperbacks 207], pp. 153, ISBN 978-88-430-4057-5, € 15,50.

Nel volumetto qui recensito viene offerta una panoramica aggiornata della storia, degli studi e delle esperienze di insegnamento della lingua dei segni italiana (= LIS) da due dei maggiori studiosi di questo settore, dei quali Virginia Volterra è anche stata pioniera delle ricerche sul linguaggio dei sordi in Italia. Il libro si compone di sei capitoli, preceduti da una prefazione di Tullio De Mauro. I primi cinque capitoli, scritti da Tommaso Russo Cardona, trattano nell'ordine: "La storia delle lingue dei segni" (pp. 15-29), "Le lingue dei segni nel mondo" (pp. 31-45), "Lingue dei segni e lingue vocali" (pp. 47-73), "Il discorso segnato: produttività e iconicità" (pp. 75-94), "Una forma di arte delle persone sorde: la poesia in lingua dei segni" (pp. 95-116). Virginia Volterra è autrice dell'ultimo capitolo, "Imparare la lingua dei segni" (pp. 117-139). Chiudono il libro le note ai singoli capitoli e la bibliografia con annessa sitografia.

La persona affetta da disturbi dell'udito si trova in una posizione peculiare all'interno delle società i cui membri sono in maggioranza udenti: da una parte essa può essere oggetto di protezione (o di emarginazione) come altri portatori di disabilità; dall'altra parte il senso che in essa è pregiudicato non le impedisce, di per sé, di partecipare alla vita sociale alla pari con gli udenti. Chiave di volta del diverso atteggiamento nei confronti delle persone sorde è il riconoscimento delle "lingue dei segni" (ingl. *sign languages*, fr. *langues des signes*, ted. *Gebärdensprachen*) che tra di esse si sviluppano sfruttando il canale gestuale-visivo e non già quello fonico-acustico, essendo impedito il polo ricettivo di questo. La diversa modalità di trasmissione di lingue dei segni e lingue vocali è il parametro di confronto in base al quale se ne valuta la natura di lingua, caratterizzata dai tratti della (relativa) arbitrarietà, della sistematicità, della variabilità, dell'adattabilità.

Nelle lingue vocali la possibilità di produrre un numero infinito di frasi si fonda su un numero cospicuo di unità di prima articolazione (i morfemi), che si formano a partire da un numero ristretto di unità di seconda articolazione, i fonemi (cfr. gr. class. *φώνημα* 'voce'). Analogamente nelle lingue dei segni la formazione degli elementi lessicali comporta un numero ristretto di unità, i cheremi (cfr. gr. class. *χέρημα* 'manifattura'; 56 per la LIS, v. p. 62), cioè di configurazioni della mano segnante, p. es. la configurazione convenzionalmente detta "B" con palmo e dita della mano distesi. La "configurazione" della mano è uno dei quattro parametri articolatori dei segni insieme all'"orientamento" (della mano stessa, p. es. palmo rivolto in basso), al tipo di "movimento" che con essa si svolge, al "luogo" antistante il busto del segnante in cui il segno viene prodotto. Nella costruzione del segno l'alternanza tra il movimento e gli altri parametri sembra riflettere l'alternanza tra ostruzioni della cavità orale ed emissioni dell'aria senza ostacoli che nelle lingue orali presiede alla struttura in consonanti e vocali della sillaba (cfr. pp. 63-65). L'intera-

zione tra i quattro parametri articolatori dei segni è alla base della loro arbitrarietà, evidente, p. es., nella presenza di segni con lo stesso significato ma diversamente articolati in diverse lingue dei segni o ancora la presenza in lingue dei segni diverse di segni articolati allo stesso modo ma con significati diversi (v. pp. 56-57).

Tuttavia, diversamente che nelle lingue vocali, tra il livello della seconda articolazione, qui sommariamente delineato, e quello della prima articolazione (o dei morfemi), nelle lingue dei segni va postulato un livello intermedio, che Tommaso Russo Cardona propone di designare col termine “morfofonologico” (pp. 65-73). Questo livello è postulato per dar conto di cheremi che sembrano portatori di significato e che sono responsabili del fatto che i segni spesso sembrano iconici a coloro che ne conoscono il significato. Per questo fenomeno due tra i maggiori studiosi dell’American Sign Language (ASL), Klima e Bellugi, avevano tempo fa coniato il termine di “segni translucidi”. Recentemente, la ricercatrice svizzera Boyes-Braem ha saputo riconoscere nelle configurazioni presenti in diverse lingue dei segni il ricorrere di caratteristiche legate all’utilizzo pratico delle mani (p. es. afferrare, indicare, ecc.), rivelando nella riutilizzazione di questi schemi corporei l’impressione di iconicità che i segni portano con sé pur all’interno di una struttura arbitraria del lessico. Infatti ogni segno è “interpretabile solo all’interno del quadro di opposizioni e somiglianze semantiche pertinenti in una area lessicale” (p. 70).

Come nelle lingue vocali, nel lessico delle lingue dei segni si possono poi distinguere classi di parole diverse, a cominciare da nomi e verbi (pp. 70-73). Questi ultimi si distribuiscono in tre classi, evidenziate dal tipo di articolazione con cui vengono costruiti i rispettivi segni lessicali in relazione anche agli argomenti da essi retti: p. es. RACCONTARE (seconda classe) è articolato tenendo conto nel parametro luogo delle diverse realizzazioni del “soggetto” e del “complemento di termine” (p. es. IO-RACCONTO-A-TE vs. TU-RACCONTI-A-ME). Inoltre i segni si dispongono a formare frasi secondo regole di sintassi che mostrano, come nelle lingue vocali, preferenze tendenziali. Degna di nota è, tra queste, la tendenza a esprimere la negazione dopo il verbo. Nel seguente esempio tratto dalla LIS la negazione segue il verbo nella frase con ordine dei costituenti SOV: IO PIZZA MANGIO NO (p. 77).

Di nuovo, diversamente che nelle lingue vocali, le possibilità di espressione sull’asse sintagmatico sono arricchite dal fatto che le unità segnate in base ai quattro parametri visti sopra risultano essere pluriarticolate. La pluriarticolazione è in particolare evidente nell’utilizzo di classificatori, cioè “segni che veicolano distinzioni legate alla forma e alla disposizione dei referenti a cui sono applicati” (p. 82), che per la loro articolazione si pongono al livello “morfofonologico” di cui si è già detto. A ciò si aggiunge la possibilità di sfruttare l’espressione facciale per accompagnare catene di unità segniche, indicando il tipo di enunciato che la frase realizza (p. es. interrogativa) o ancora la modalità con cui il segnante trasmette il suo contenuto preposizionale (p. es. dubbio, esortazione). La pluriarticolazione di segni lessicali e classificatori insieme a diverse posture del corpo permette di costruire discor-

si coesi, costruendo in modo iconicamente dinamico le catene anaforiche per le quali le lingue verbali sfruttano desinenze verbali, pronomi, o SN lessicali. Le potenzialità di espressione delle lingue segnate sono dimostrate dalle composizioni poetiche, illustrate nel capitolo 5 (pp. 95-116). La possibilità di intervenire sul significante per organizzarlo a fini estetici, nel senso della funzione poetica jakobsoniana, mostra la rilevanza della riflessività anche nelle lingue dei segni, che sono perciò – se ancora c'è bisogno di ribadirlo – manifestazioni a pieno titolo della facoltà di linguaggio della specie umana sul canale visivo-gestuale.

Nell'ultimo capitolo, Virginia Volterra ben mostra come entrambe le modalità di linguaggio – verbale e segnato – siano disponibili al bambino tra un anno mezzo e due di età, nella fase precedente quella nota come “di due parole”. Ciò è dimostrato dalle combinazioni, dette “supplementari”, di parola e gesto (p. es. *papà* e CIAO con la mano per significare che il papà è uscito, p. 124). Nei bambini udenti l'*input* vocale delle persone che si prendono cura di loro fa poi recedere la gestualità a funzioni che potremmo chiamare parassitarie, ben visibili nei gesti che accompagnano il parlato degli udenti anche in interazioni non faccia a faccia. I bambini (sordi o non) di genitori segnanti imparano invece a combinare due gesti rappresentativi, cioè due segni, avviandosi all'apprendimento di una lingua dei segni. Tuttavia nei mesi precedenti, a partire dai nove mesi di età, la modalità gestuale è la prima ad essere disponibile al bambino (p. es. braccio teso e/o indice puntato in una direzione e sguardo diretto alternativamente a un oggetto/evento e alla persona con la quale il bambino comunica, p. 121). I legami tra linguaggio e gesto sembrano fondati sulla funzione dei “neuroni specchio” (pp. 93-94, 119-120), presenti anche nei primati non umani nell'area cerebrale che nella specie umana che si è sviluppata come area di Broca; i neuroni specchio si attivano “in corrispondenza di determinate attività manuali volte a fini specifici (prendere un oggetto, manipolarlo)” (p. 93) sia nel compiere il movimento sia nell'osservarlo presso altri. In base a questa scoperta si può presumere che nella storia delle specie la comunicazione tramite gesti abbia preceduto quella vocale.

Come ogni lingua vocale, anche le lingue dei segni abbisognano di una comunità di utenti nativi per poter essere acquisite, mantenute, sviluppate e trasmesse di generazione in generazione. Il costituirsi e il mantenersi di comunità di utenti di lingue dei segni si scontra con problemi di ordine diverso. Da una parte l'acquisizione delle lingue dei segni da bambini può essere preclusa nel caso di bambini sordi di genitori udenti; dall'altra il mantenimento e lo sviluppo delle lingue dei segni implica il loro uso presso utenti nativi che l'hanno imparata da bambini (anche udenti figli di genitori sordi) o in età scolare e quindi il costituirsi di comunità di utenti di lingue dei segni. La presenza di gruppi di utenti di lingue dei segni comporta infine i problemi legati all'integrazione con la comunità di utenti a scuola, nel lavoro, nella vita civile e nelle interazioni sociali. Le problematiche relative hanno trovato spesso soluzioni drastiche, che sono emblematicamente rappresentate dall'adozione internazionale del metodo oralista nel famigerato congresso di Mi-

lano del 1880 e la repressione delle lingue dei segni. L'applicazione del metodo oralista comportava d'altro canto la concentrazione di bambini sordi in speciali istituti, dove l'allontanamento coatto dalla famiglia aveva come corrispettivo l'apprendimento di una lingua dei segni, pur clandestinamente, nella comunità dell'istituto. Paradossalmente, la promozione dell'integrazione scolastica degli ultimi decenni rappresenta una minaccia per il mantenimento delle lingue dei segni, i cui utenti non sono più in grado di interagire in maniera cospicua. Il nascere di lingue dei segni e il costituirsi di comunità di sordi segnanti è trattato alle pp. 35-41; i problemi sociali e scolastici sono invece approfonditi nell'ultimo capitolo alle pp. 126-139, dove la coautrice riporta le esperienze molto positive di educazione bilingue (italiano-LIS) alla scuola materna di via Nomentana a Roma e alla scuola di Cossato (da materna a media) in provincia di Biella. Queste esperienze mostrano in modo convincente come "la LIS, lungi dal porsi come elemento di emarginazione, può costituire un fattore di forte integrazione tra il mondo dei sordi e quello degli udenti in una società [...] che] sia in grado di accettare e imparare ad utilizzare la lingua dei segni a vari livelli e in ambiti diversi".

Con le parole conclusive del volume il recensore auspica che il lavoro di Tommaso Russo Cardona e Virginia Volterra possa essere una lettura interessante e accattivante per linguisti e non, grazie alla sapiente disposizione degli argomenti, al limitato e sempre comprensibile utilizzo di terminologia tecnica, alle illustrazioni (schemi e fotografie di segnanti) che accompagnano gli esempi ben scelti.

[Giuliano Bernini]

BARDEL, Camilla / NYSTEDT, Jane, *Progetto dizionario italiano-svedese. Atti del primo colloquio. Stoccolma 10-12 febbraio 2005*, Stockholms Universitet, Institutionen för franska, italienska och klassiska språk, Stockholm 2006, pp. 166, ISBN 91-85445-38-X, ISSN 0557-2657, s.i.p.

Benvenuta è la pubblicazione di questo volume di atti di un convegno organizzato dalle curatrici, docenti di linguistica italiana all'Università di Stoccolma, e dedicato alla ricognizione dei problemi che si pongono sull'interfaccia della lessicologia e della lessicografia a chi vuole progettare un nuovo dizionario bilingue, nella fattispecie italiano-svedese. L'iniziativa tiene conto dell'insoddisfazione procurata dal maggior dizionario a disposizione, il *Norstedts italienska ordbok* [Vocabolario italiano Norstedts], che nonostante la recente ristampa (1998), nella parte dall'italiano allo svedese sembra mantenere la base lessicografica di un'opera meno recente, come fa notare Camilla Bardel nel suo contributo programmatico alla p. 24. L'intensificarsi delle relazioni commerciali tra Svezia e Italia, accompagnato dal